



Università
Ca'Foscari
Venezia



Percorso formativo “Università del volontariato”

Anno 2015

“Profili di un volontario che lavora per i poveri”

Tesina di Berdusco Marco



È un'iniziativa promossa da:



Università
Ca' Foscari
Venezia



Ca' Foscari
sostenibile



Campus
di Treviso

In collaborazione con:



FONDAZIONE CASSAMARCA
Bene. Altruismo. Punto di incontro. Storia.

ciessevi

Se sapessi con sicurezza che un uomo sta venendo da me per farmi del bene, correrei a mettermi in salvo [...] per paura di dover ricevere un po' del bene che quello mi facesse...

H. D. Thoreau, Walden ovvero vita nei boschi

“Non mi parlate di comprendere il negro. La missione dell'uomo bianco è di colonizzare il mondo, e questo è un lavoro abbastanza grande. Che tempo gli rimane per mettersi a studiare i negri?”

Jack London

L'unico diritto umano che dovrebbero avere comunque tutti i poveri è quello di essere difesi dagli operatori umanitari incompetenti

Jan Egeland, vicesegretario generale ONU per gli Affari Umanitari

INTRODUZIONE

Nel film “L’attimo fuggente”, Robin Williams, nei panni dell’insegnante di letteratura John Keating, fa salire i propri alunni sopra la cattedra durante la lezione per ricordare loro l’importanza di adottare prospettive diverse nell’osservare le cose. È una scena che mi è sempre piaciuta e che si avvicina a quello che vorrei fare con questa tesina, ossia cercare di muovermi in una direzione che non sia il punto di vista del volontario che si trova ad approfondire un tema o fare una qualche attività di volontariato, ma che sia, per quanto possibile, una analisi dettata dal punto di vista di chi in qualche modo “subisce” l’azione del volontario. Si tratta dunque di provare a mettersi nei panni del soggetto che riceve l’azione del volontario e provare ad analizzare le cose dal suo punto di vista per provare a correggere l’azione stessa e renderla più vicina al principio che la ispira (o che la dovrebbe ispirare). In particolare il mio focus va all’azione di volontariato all’estero, nei vari progetti di sviluppo e questo perché la mia esperienza di volontariato e di preparatore di persone che decidono di seguire questo cammino mi porta a farlo. In realtà le cose che verranno evidenziate si prestano, *mutatis mutandis*, anche per il servizio di volontariato che viene prestato nel territorio nostrano.

Non cerco delle ricette, ma di incentivare la riflessione sulle modalità con cui si va ad operare; più che di dare una soluzione, si tratta forse di creare una forma mentis. Un’esortazione a ripensarci ancora una volta e un’occasione per dare senso e prospettiva alla nostra azione.

Quella che ho cercato di seguire è stata una linea che parte da alcune criticità che si possono evidenziare nell’azione di un ipotetico volontario, passando poi per alcuni esempi di queste difficoltà e cercando poi alcune indicazioni che invece potrebbero facilitare il percorso positivo dell’azione di volontariato, intesa sia come azione singola che come azione generale e olistica.

LA MANO CHE RICEVE STA SEMPRE SOTTO A QUELLA CHE DA (*proverbio africano*)

Le riflessioni e i vari livelli che potremo analizzare o da cui potremo partire sono molteplici e diversi; da una riflessione sull'attuale modello di sviluppo e di cooperare all'analisi di cosa significhi advocacy, dal livello di governo fino al livello di empowerment delle persone. Tralasciando un percorso che non sia né bottom-up né top-down, scelgo di intraprendere una strada trasversale, basata sull'approccio diritti umani, che si fonda sul rispetto fondamentale della dignità della persona umana, specialmente di coloro che sono impoveriti¹.

La prima osservazione che quindi sento necessario far emergere è la percezione che la società ha del povero. Onestamente penso che dovremmo cambiare il nostro modo di porci e la nostra mentalità, ancora troppo figlia dei pregiudizi che coviamo.

Privato di tutto ciò che fai di lui un essere umano unico, il povero è ormai assimilato quasi a dei dati statistici; è colui che svolge il ruolo del personaggio "negativo" del panorama economico, definito per sottrazione, ovvero per ciò che non ha, per differenziarlo dal ricco. "Il povero è un peso costante per un'economia che peraltro rappresenta la sua unica possibilità di salvezza, ma nella quale non riesce ad integrarsi perché riceve in continuazione senza mai poter restituire nulla"². Quindi, proprio perché ci si aspetta che non diano nulla alla società, non hanno considerazione sociale³. Il sociologo Simmel ha spiegato molto bene che l'aspetto più terribile di questa ridefinizione della povertà "è che vi sono uomini i quali, per la loro posizione sociale, sono soltanto poveri e niente altro"⁴.

Essere impoveriti può essere difficile o triste, ma il problema che la società si pone e che l'autore sottolinea, è il "fastidio" che da a chi impoverito non è. Gli emarginati offendono tutti i valori cari alla maggioranza, ma nello stesso tempo vi restano aggrappati e vorrebbero permettersi gli stessi livelli di consumo che gli altri invece pretendono di essersi "meritati"⁵. Come ha osservato Townsend, è la logica della società dei consumi che spinge gli impoveriti a sentirsi insoddisfatti: "Gli stili di vita dei consumatori stanno diventando

¹ Scelgo appositamente questa parola per sottolineare il fatto che la povertà non è un dato di fatto ma un processo. Una persona è all'interno di un percorso di povertà che può essere percorso a ritroso garantendo così un riscatto della persona stessa. Il fatto meriterebbe una riflessione più ampia e quindi per semplicità, in questa tesina, continuerò ad usare i termini "povero" e "povertà" anche se i più corretti sarebbero "impoverito" e "impoverimento".

² M. Rahnema, Quando la povertà diventa miseria, Einaudi, Torino, 2005.

³ Il sociologo Dahrendorf scrive in suo testo: "Certe persone (per terribile che sia anche solo metterlo per iscritto), semplicemente non servono: l'economia può crescere anche senza il loro contributo; da qualunque lato le si consideri, per il resto della società esse sono non un beneficio, ma un costo".

⁴ G. Simmel, Il povero, Armando Editore, Roma, 2001.

⁵ Z. Bauman, Lavoro, consumismo e nuove povertà, Città Aperta, Troina, 2007.

sempre più irraggiungibili per chi ha un basso livello di reddito”⁶. Chi non può soddisfare i propri desideri assiste quotidianamente allo spettacolo di coloro che sono invece in grado di appagarli, ben sapendo, come vuole la mentalità generale, che il consumo (meglio ancora se vistoso) è il segno del successo e la via maestra verso l’approvazione sociale; e che, sempre secondo la mentalità comune, il possesso e il godimento di alcuni beni e di alcuni stili di vita è la condizione necessaria della felicità, se non addirittura della dignità.

La perdita di autostima per le considerazioni appena fatte e per il sentirsi persone inutili in una società della produzione e del consumo, è accentuata dalla stigmatizzazione della società che le vede come inutili, parassiti sociali che non producono niente e chiedono in continuazione.

Quasi come “pericolosi”. Secondo Bauman, l’incidenza sempre più diffusa dei cosiddetti comportamenti criminali non rappresenta quindi un ostacolo sulla via dello sviluppo, ma, al contrario, è il suo naturale accompagnamento e prerequisito.

Da oggetto della politica sociale, l’impoverimento si trasforma così in un problema di sicurezza e di diritto penale.

Dobbiamo, a mio avviso, uscire da questa colpevolizzazione dell’impoverito che ci portiamo dentro e che permea le stesse relazioni che abbiamo con lui. Abbiamo bisogno di uscire dallo schema mentale che vede gli impoveriti come sfortunati, pigri, criminali, mancanti di volontà politica o come persone che non meritano il nostro aiuto.

Questo anche in base al fatto che l’impoverimento non è tanto un problema di progresso, ma quanto una conseguenza di scelte, misure politiche. Come anche vedere queste persone come soggetti inermi, incapaci di pensare e immaginare il proprio futuro, incapaci di riscattarsi senza un aiuto esterno.

Prima di passare a vedere alcune indicazioni, vorrei soffermarmi su alcune criticità che ho evidenziato negli anni nei vari volontari e le ho chiamate le “malattie del volontario”.

Malattia numero 1: la Bisontite

Il volontario arriva ma va dritto per la sua strada senza fare un percorso con la persona che pretende di assistere. Della serie “vengo a servirti, ma ecco le mie condizioni”.

⁶ P. Townsend, *The concept of poverty*, Heinemann, London, 1970.

Malattia numero 2: la Elefantite

Il volontario è lì ma non ascolta le persone, non mostra vicinanza e non sente da loro quali siano le problematiche che quotidianamente vivono.

Malattia numero 3: la Porcellite

Il volontario dice che sono loro, poveri, ad essere sporchi mentre noi siamo quelli puliti, che conosciamo cos'è l'igiene.

Malattia numero 4: la Gallite

Il volontario ritiene che loro, poveri, abbiano bisogno assolutamente di noi e pensa quindi che siamo noi il centro di tutto e della relazione.

Malattia numero 5: la Volpita

Il volontario ritiene che come abbiamo risolto noi i problemi, nello stesso modo devono fare anche loro.

Malattia numero 6: la Mussite

Il volontario pensa che loro, poveri, lavorino poco e che non abbiano, a differenza nostra, voglia di fare

Malattia numero 7: la Cavallite

Il volontario, come un cavallo con i paraocchi, pensa che sia tutto bello quello che incontra nelle altre parti del mondo, salvo poi dire quanto sia bello quello che ha a casa quando è in giro per il mondo (una sorta di esterofilia abbinata alla nostalgia delle cose distanti).

Malattia numero 8: la Gattite

Il volontario è tanto amico delle persone con cui lavora o a cui si dedica, salvo poi non tenere i rapporti una volta a casa, "nel suo mondo".

Malattia numero 9: la Gufite

Il volontario pensa di avere capito tutto del luogo o paese in cui è stato, nel poco tempo che è stato là.

Malattia numero 10: la Pavonite

Il volontario viene per condividere a fondo ma ha un modo di relazionarsi e di mostrarsi che accresce la condizione di inferiorità di chi riceve l'aiuto. Della serie "vengo a condividere, ma posso spendere 100 volte più di voi" o tipo il grande elemosinatore.

Queste "malattie" fanno un po' sorridere ad una prima lettura o sembrano questioni lontane e distanti dal nostro modo di operare. In realtà sono molto più inconsce e presenti di quanto non si possa immaginare e hanno degli effetti negativi e pesanti nei contesti in cui si diffondono. E debellarle non è facile.

Ci sarebbe poi un'altra Sindrome, rischio comune per tutti coloro che fanno volontariato o lavorano nel sociale: la "Sindrome del Superuomo".

"Vale a dire una convinzione di andare nei paesi impoveriti per "cambiare le cose" (perché coloro che abitano in quei paesi non sanno farlo); per "ottenere un risultato" (perché gli impoveriti non hanno idea di come ottenerlo); per "aiutare i poveri a svilupparsi" (cioè, avere redditi, quindi spendere e diventare buoni consumatori); per "far crescere il PIL dei PVS" (senza considerare l'impatto che questo ha sul versante umano, ambientale e della scarsità delle risorse strategiche); ecc."⁷. Con la conseguenza, inoltre, che molto spesso questo lo spinge a costruire progetti disastrosi, perché non corrispondono al "progetto" fondamentale della comunità locale che pretende di aiutare.

Alcuni esempi sono i seguenti:

- I progetti per mettersi in mostra: l'ONG donatrice, che deve giustificare l'impiego dei fondi raccolti, tende qualche volta ad esigere realizzazioni concrete, immediate e spettacolari. Essa privilegia allora le piccole invenzioni nate dalla cultura terzomondista (come il biodigestore o la pompa solare), che corrispondono alle mode e ai miti del momento più che ai bisogni reali dei collaboratori locali.
- I progetti missionari o per vendere un prodotto: molte associazioni si sono costituite per promuovere un'idea, un metodo, una cultura, una tecnica. Promozione della tradizione animale, dei mulini a vento verticali, della filatelia laica, dell'odontoiatria cristiana, ecc.
- I progetti regalo: a volte la cooperazione è una sorta di albero della cuccagna. Questi regali, poi, molto spesso, entrano in concorrenza con le produzioni locali

⁷ E. Serrano, Cooperare allo sviluppo o sviluppare la cooperazione?, www.academia.edu.

- analoghe, poiché fanno abbassare i prezzi. Se il fenomeno si diffonde e periste, i sistemi produttivi locali non sono più solamente perturbati, essi vengono eliminati.
- I progetti “Banca Mondiale in miniatura”: il modello produttivistico diffuso dai grandi apparati della cooperazione può imporre la propria logica anche nell’ambiente non governativo. Il mondo rurale sarà allora spinto a moltiplicare i piccoli progetti commerciali e le risorse vengono concentrate essenzialmente su una coltura o su una tecnica⁸.

Ripeto. Mutatis mutandis questi esempi valgono benissimo per le attività che vengono poste in essere dalle associazioni di volontariato, siano esse organismi che lavorano con progetti in giro per il mondo o sul territorio.

Il cooperante vuole, quindi, avere risultati ma non percepisce che, dall’altra parte, gli impoveriti, “proprio perché materialmente carenti di beni ma psicologicamente pieni di aspirazioni consumistiche (grazie all’occidentalizzazione delle loro coscienze), vivono in una logica in cui ciascuno cerca di sopravvivere a scapito dell’altro”⁹. Di conseguenza, scatta una sorta di gara per accaparrarsi le simpatie e i finanziamenti del cooperante; “le vittime devono cercare di distinguersi da altre vittime concorrenti”¹⁰. Certi gruppi hanno addirittura pagato dei professionisti per attirare l’attenzione sulla propria causa, come il colonnello Ojukwu in Biafra che, negli anni ’60, si fece assistere da un ufficio di pubbliche relazioni di Ginevra, o come i palestinesi, che ricorrono ai servizi di esperti di comunicazione¹¹. Altri si muovono invece sulla base dell’esperienza e, grazie anche alla televisione e agli altri mezzi di comunicazione, vedono come sono rappresentati gli impoveriti e imparano ad adeguarsi all’immagine che il mondo si aspetta di vedere. Immagini strazianti, pubblicità smielose, bambini scheletrici, donne che piangono e che tendono la mano. Qualcuno ha parlato anche di “*development pornography*”, la riduzione della miseria umana ad un oggetto che si utilizza per fare soldi.

Dal punto di vista dell’impoverito le considerazioni da fare sono altre. I termini “assistito” o “povero” tradiscono un atteggiamento umiliante e che sottintende un giudizio: mancanza di talento, incompetenza, irresponsabilità, mancanza di voglia o di

⁸ H. R. D’Orfeuill & G. C. Costadoni, Per una nuova cooperazione in Africa: l’impegno delle organizzazioni non governative francesi e italiane, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987.

⁹ E. Serrano, Cooperare allo sviluppo o sviluppare la cooperazione?, www.academia.edu.

¹⁰ L. Polman, L’industria della solidarietà: aiuti umanitari nelle zone di guerra, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

¹¹ Idem.

carattere o di cultura. L'assistito moderno è colui che non ha saputo cogliere le opportunità che la società gli ha offerto e al quale la società, con la sua generosità istituzionalizzata, ne propone altre. Questo schema, in primo luogo, promuove l'idea che l'uscita dalla povertà dipenda dai doni provenienti da un qualcuno non-impovertito, anziché dagli sforzi, dalle motivazioni, dagli accordi e dalle istituzioni create dai singoli attori. In secondo luogo, l'assistito, che riceve senza mai poter dar nulla in cambio, si trova in uno stato di dipendenza asimmetrico in rapporto a chi lo assiste.

Nell'economia del dono come può ricambiare colui che non possiede nulla? Nell'atto del donare entra in gioco lo status del ricevente che, nell'impossibilità di ricambiare in modo adeguato, deve accettare il proprio declassamento sociale, l'umiliazione e la vergogna. Scrive Mauss [Saggio sul dono]: "Donare, equivale a dimostrare la propria superiorità, valere di più, essere più in alto, magister; accettare senza ricambiare o senza ricambiare in eccesso, equivale a subordinarsi, a diventare cliente o servo, farsi più piccolo, cadere più in basso"

Maurizio Bergamaschi, Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza

Secondo l'autore, quindi, l'intervento dell'assistenza introduce un mutamento di status ed inaugura, in qualche modo, il declassamento sociale dell'assistito.

In terzo luogo, sostenere che l'aiuto è una prerogativa degli arricchiti non ha senso e non aiuta, anche se nella maggior parte dei casi l'impovertito è messo nelle condizioni di non riuscire a dare il proprio contributo al corpo sociale, come accadeva nelle società vernacolari. L'aiuto così costruito, basato sulla logica incrementalista, finisce per danneggiare anche i grandi equilibri sociali e umani che lo stile di vita vernacolare dei poveri aveva saputo creare per aiutarli a confrontarsi con le necessità.

La verità è che la guarigione di questo vero e proprio tumore della società, quale è l'impovertimento, non può avvenire se non attraverso la rigenerazione di tutto il corpo. Urge pertanto cambiare schema per trovare meccanismi e programmi che permettano di ragionare e operare in maniera diversa.

La domanda da porsi non è se allora non sia meglio far niente, lasciar perdere ogni tentativo di cooperare o smontare ogni meccanismo di aiuto. Più importante credo sia l'interrogarsi su come far sì che le conseguenze del nostro fare non siano negative per i beneficiari finali, come creare meccanismi di co-operazione sani che portino ad un reale sviluppo, questa volta umano davvero. Un riconoscimento vero e pieno della dignità umana.

Costruire, innanzitutto, una mentalità diversa negli arricchiti; non pensare di avere sempre la soluzione giusta a tutti mali, non pensare di volere "risollevarle le sorti" degli impoveriti con meccanismi basati su concezioni incrementalistiche, uscire dalla "Sindrome del

Superuomo". Il ruolo del cooperante dovrebbe essere sempre più temporaneo e discreto, un "facilitatore di processi" ma anche di contatti.

Ripartire dalla riscoperta del "volto umano", liberandosi dall'idea che lo sviluppo lo si ottenga solo realizzando opere. Si arriverebbe allora ad una co-operazione come promozione dello sviluppo umano, un processo che pone al centro la persona umana.

Rimettere al centro l'incontro, altrimenti non incontreremo mai la persona ma solo un qualcuno per cui dobbiamo fare un qualcosa. Incontrare l'altro per quello che lui è e non per quello che vogliamo noi. Vedere nell'altro un qualcuno che ha sempre qualcosa da dare e ricordarci che entrare nella vita degli altri ci carica di responsabilità verso la realtà che la persona ci ha portato a conoscere e verso la persona stessa.

Uscire da un meccanismo per cui il volontario perpetua la logica dell'oppressore e accentua il circolo vizioso della povertà ma cercare di vedere la realtà e la storia dalla parte degli impoveriti partendo dal potenziale liberatore del povero stesso, valorizzarlo, riconoscerlo, dargli spazio. Far strada ai poveri senza farsi strada, come diceva Don Lorenzo Milani.

ALCUNE CONCLUSIONI

Quella che ho cercato di portare avanti in questo breve elaborato è quindi un percorso di riflessione che può sembrare distante dal mondo del volontariato per come lo conosciamo noi. Le storie dicono il contrario e, tuttavia, in ogni caso, le domande vanno poste come anche vanno portate avanti le riflessioni proprio perché l'interesse finale dovrebbe essere il miglioramento delle condizioni della persona che si vuole assistere o del cosiddetto "povero", ampliando le sue capacità e possibilità.

Cercare di assicurare a queste persone non un ruolo passivo ma, da soggetti attivi titolari di diritti quali sono, una posizione di compagni di viaggio verso un confronto, una conoscenza ed una crescita comune. Paulo Freire diceva che nessuno educa nessuno ma che tutti ci educiamo l'un l'altro in comunione. Parafrasando quindi, non io che aiuto un qualcun altro, ma un percorso comune di crescita e riscatto per migliorare le nostre rispettive situazioni e affrontare le cause che creano queste condizioni critiche.

Poiché un altro linguaggio deve essere costruito, esso non può che prendere forma a partire dalle esperienze dirette degli impoveriti e dei loro rapporti con le comunità di appartenenza. La partecipazione come chiave allora che supera l'esclusione e fornisce l'opportunità di essere agenti attivi, per sviluppare un sistema di inversione del processo di impoverimento che ribadisca la centralità della persona umana con i suoi diritti, le sue possibilità e le sue capacità.

BIBLIOGRAFIA

- M. Rahnema, Quando la povertà diventa miseria, Einaudi, Torino, 2005.
- G. Simmel, Il povero, Armando Editore, Roma, 2001.
- Z. Bauman, Lavoro, consumismo e nuove povertà, Città Aperta, Troina, 2007.
- P. Townsend, The concept of poverty, Heinemann, London, 1970.
- E. Serrano, Cooperare allo sviluppo o sviluppare la cooperazione?, www.academia.edu.
- H. R. D'Orfeuil & G. C. Costadoni, Per una nuova cooperazione in Africa: l'impegno delle organizzazioni non governative francesi e italiane, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987.
- L. Polman, L'industria della solidarietà: aiuti umanitari nelle zone di guerra, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- G. Levorato & M. Berdusco, Mathare Slum: accesso alle risorse e implicazioni per la sicurezza alimentare, Becco Giallo, Padova, 2012.
- Final draft of the guiding principles on extreme poverty and human rights, submitted by the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights, A/HRC/21/39.
- Report of the independent expert on the question of human rights and extreme poverty, A/HRC/7/15.
- Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights, Magdalena Sepulveda Carmona, A/HRC/23/36.
- A. Sen, Risorse, valori e sviluppo, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- A. K. Sen, Globalizzazione e libertà, Oscar Mondadori, Milano, 2003.
- G. A. Micheli, Cadere in povertà: le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento, F. Angeli, Milano, 1999.
- M. Bergamaschi, Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza, F. Angeli, Milano, 1999.
- M. C. Nussbaum, Giustizia sociale e dignità umana: da individui a persone, Il Mulino, Bologna, 2008.
- S. Latouche, Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- D. Moyo, La carità che uccide: come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo Mondo, Rizzoli, Milano, 2010.
- W. Easterly, Lo sviluppo Inafferrabile: l'avventurosa ricerca della crescita economica del Sud del mondo, Bruno Mondadori, Milano, 2006.
- P. Collier, L'ultimo miliardo: perché i paesi più poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli, GLF Editori Laterza, Roma, 2008.
- G. Barbera & E. Melandri, La cooperazione: dai bisogni ai diritti, EMI, Bologna, 2007.
- A. D. Traoré, L'immaginario violato, Ponte alle Grazie, Milano, 2002.